

LA «QUESTIONE MERIDIONALE» ... DI NUOVO

Visto da Londra, Los Angeles, New York, Berlino, Parigi e Milano, il sud del mondo è invariabilmente considerato in termini di carenze e assenze. Non è ancora moderno, deve sempre recuperare. Rimane, come direbbe Dipesh Chakrabarty, un luogo inadeguato<sup>1</sup>. Il sud si colloca spazialmente e temporalmente sempre altrove, ai bordi della mappa. Naturalmente, come sappiamo da Edward Said, e per suo tramite da Antonio Gramsci, abbiamo a che fare con una geografia del potere attraverso la quale si viene immessi in un sistema secondo modalità non di propria scelta. Si tratta di essere subordinati e resi subalterni da forze esogene, e di essere sfruttati non solo economicamente, ma anche politicamente e culturalmente, in modo che tale subalternità venga così riprodotta e dunque rafforzata. Il sud del mondo viene inquadrato come segue: non solo risulta un insieme concettualmente chiuso, ma questa entità viene ingiustamente accusata di non rispettare una modernità trionfalmente perseguita altrove. Tornare al sud affrontandolo come un problema critico, politico e storico significa, in ultima analisi, tornare al nord e alla sua gestione egemonica del pianeta. I mali, gli errori e guasti che si trovano laggiù, oltre il confine, sono proprio i prodotti di un lascito del nord inteso a uniformare il mondo a sua immagine e secondo i suoi interessi. Questa è l'economia politica del luogo. Qui al sud, d'Italia, d'Europa, del Mediterraneo, del mondo, viene riprodotto in scala tale modello economico che, per quanto sia marginale, risulta paradossalmente centrale per l'intero sistema. Se tutto il mondo risultasse moderno in uguale misura, la logica che presiede all'idea di modernità verrebbe meno. La cancellazione delle disuguaglianze

<sup>1</sup> D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

a livello di proprietà, e delle differenze che caratterizzano i circuiti dell'accumulazione capitalistica a livello planetario, renderebbe superflua la modernità. La sovversione di un'idea di progresso lineare, e l'evaporazione del concetto stesso di sviluppo finirebbe per annullare il tempo storico nei termini in cui è attualmente compreso. Il «sud» come questione storico-politica riguarda, soprattutto, il potere esercitato su coloro che sono vittime delle definizioni del sud stesso.

### 1. *Briganti, mafia, contadini pigri e corruzione*

Se gli stereotipi vogliono un'Italia meridionale abitata da briganti, mafiosi, contadini pigri e sostanzialmente corrotta, dobbiamo, come minimo, comprendere i processi storici che hanno portato a questo stato di cose. Ma poi la storia ci fornisce sempre un archivio di dati ambigui. Il sud che non può essere ridotto a semplici rapporti di causalità e ad una razionalità trasparente, emerge come categoria, costruzione, invenzione<sup>2</sup>. La sua definizione rivela la semiotica del potere. Il «sud» è sempre destinato a sperimentare quella particolare combinazione di repressione e di rifiuto che segna la preclusione nei confronti dell'egemonia, nel tentativo di negare il trauma della sua affermazione violenta<sup>3</sup>.

È a questa matrice che dovremmo volgere la nostra attenzione per comprendere l'unificazione e la creazione dell'Italia moderna, congegnata nell'ambito della conquista di uno Stato sovrano (il regno borbonico delle Due Sicilie) da parte di un altro (la monarchia piemontese della Casa di Savoia). Dietro la catalogazione offensiva dei suoi abitanti, e la riduzione di tutte quelle azioni rubricabili come ribellione, resistenza e rifiuto nei confronti di quella conquista a «brigantaggio», esisteva un mondo sociale e politico ben più complesso. Questo mondo era caratterizzato dall'esercizio brutale di poteri

<sup>2</sup> M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Cosenza, Rubbettino, 1998.

<sup>3</sup> M. Mellino, *Cittadinanze Postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Italia e in Europa*, Roma, Carocci, 2012.

feudali, e i suoi esponenti aderirono spontaneamente al nuovo assetto politico e al Parlamento nazionale che lo rappresentava, al fine di continuare il loro dominio sulla terra e i suoi contadini. Per uno scambio di interessi egemonici infatti, la riforma agraria venne volutamente esclusa dall'agenda del nuovo stato unitario. E in effetti è solo dopo la conclusione della seconda guerra mondiale che in una certa misura alcune riforme agrarie post-feudali vengono approvate in Italia. Nelle terribili condizioni di vita che caratterizzano il lavoro e il mondo rurale, il fatto che i «padroni» vivano a Napoli o a Torino, e l'autorità dello Stato si sposta da Napoli a Roma, fa poca differenza. Leggendo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi<sup>4</sup>, e registrando la critica fra le righe dell'unificazione italiana nel recente film di Mario Martone *Noi credevamo* (basato sul bel romanzo di Anna Banti), ci si imbatte nella repressione persistente e nell'esclusione di un ceto contadino subalterno dalla narrazione nazionale. Questo, naturalmente, è il motivo fondamentale dell'analisi di Gramsci sul «fallimento» dell'unificazione italiana.

In questo caso sarebbe ipocrita parlare di un progresso da attribuire direttamente al passaggio dai Borboni alla nazione moderna. L'occupazione militare e la repressione giuridica che accompagnarono l'unificazione in Italia meridionale, sulla scia di operazioni militari che videro il dispiegamento di 120.000 soldati e provocarono almeno 30.000 morti, furono seguite dalla migrazione in massa di una classe rurale impoverita verso le Americhe. Le successive avventure coloniali italiane in Africa orientale e in Libia (territorio che arrivò ad avere fino a 150.000 italiani residenti) sono state considerate nel tempo una potenziale valvola di sfogo per alleviare la pressione sociale dovuta alla miseria meridionale. Non si può riscontrare alcun progresso lineare qui, ma piuttosto una contorta spirale di sviluppo dove le risorse del Mezzogiorno d'Italia spesso finirono per alimentare gli interessi e lo sviluppo del Nord. Se il regime feudale dei Borboni viene soppresso e con la forza incorporato nel moderno Stato italiano, quest'ultimo tende a governare questa acquisizione

<sup>4</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 2010.

meridionale secondo una grammatica bio-politica di alterità, eludendo in tal modo le responsabilità che un governo nazionale centralizzato avrebbe dovuto assumersi nei confronti della vita economica e culturale di quelle regioni, e non solo in termini politici. La subordinazione del Sud rispetto alle mire del Nord costituisce un rapporto di potere. È stato giustificato nella lingua del colonialismo e del razzismo, che hanno reso il Sud inferiore, meno europeo, intrinsecamente sottosviluppato. Quest'aspetto, naturalmente, costituisce un particolare esempio dell'assai più ampia appropriazione del Mediterraneo e del sud dell'Europa (Spagna, Italia, Grecia e Balcani), per non parlare del mondo extra-europeo, se considerato e inquadrato prima da Londra, Parigi, Berlino, quindi da Torino, e infine da Roma. Il Sud è relegato ai margini del poema epico nazionale, le sue condizioni di esistenza sono considerate un ostacolo alla realizzazione del «progresso», la sua storia è ancora là da venire. In questo senso, *Cristo si è fermato a Eboli* diviene un testo politico profondamente istruttivo.

Il lungo dibattito nazionale sulla «questione meridionale» che accompagna la storia dell'Italia moderna e l'incorporazione dell'ex Regno delle Due Sicilie nella nuova compagine nazionale oscilla continuamente tra violente proteste contro un atto di aggressione da parte del Nord, e una discussione di carattere più accademico tesa ad evidenziare variazioni e cicli a livello nazionale e internazionale che attestano uno sviluppo ineguale. Se, da un lato, pare che il Nord abbia sottratto al Sud le sue risorse finanziarie, al fine di consolidare la propria base industriale, e mentre lo faceva abbia condotto una guerra contro la popolazione del Sud, al fine di esercitare questo diritto, questo punto di vista è stato controbilanciato da un paternalismo liberale che ha identificato la sua missione nel sottrarre il Sud ad un governo decadente e all'inefficienza feudale, al fine di renderlo moderno. Mentre l'imperativo colonialista che ha visto nel Sud un mondo esotico di inquietante alterità resta ancora molto in auge oggi nei razzismi interni (e la Lega Nord è sintomatica di tale sintassi virulenta), l'insistenza liberale per educare il Sud a un «progresso programmato» ha analogamente continuato a dominare la politica

statale nell'Italia del secondo dopoguerra. La manifestazione più evidente di quest'ultimo approccio è stata la creazione nel 1950 di un fondo nazionale – Cassa del Mezzogiorno – per finanziare lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Così si inaugurò l'era delle famigerate «cattedrali nel deserto»: impianti industriali paracadutati nell'Italia meridionale e rurale che avrebbero dovuto rilanciare l'economia locale. Nonostante le enormi somme di denaro investite si trattò di un fallimento epocale, o meglio, i suoi obiettivi economici e sociali furono in gran parte dirottati nei meccanismi funzionali a sostenere e riprodurre il potere politico. In questo senso, non si trattò affatto esclusivamente di una «questione meridionale», ma piuttosto della composizione e gestione di un mosaico nazionale di poteri politici, interessi finanziari e gruppi industriali.

Uno degli esempi più evidenti di questo meccanismo è quello del complesso intreccio di poteri nazionali e locali che ha visto il sottobosco dei partiti politici e la criminalità organizzata alleati nella creazione e riproduzione di egemonia politica e culturale. Questo fenomeno era già stato incoraggiato dalle autorità alleate in tempo di guerra nel corso della conquista della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia contro il fascismo durante il 1943. Quest'alleanza spaziava dal mantenimento di un consenso locale quotidiano, attraverso il clientelismo politico e la criminalità organizzata, alla repressione, nel corso della Guerra Fredda, di disordini politici e alla successiva gestione delle crisi legate a disastri naturali ed emergenze nazionali. Il terremoto del 1980 in Campania è in questo senso emblematico. Cospicui finanziamenti da parte dello Stato finirono per consolidare e contemporaneamente estendere il potere politico e la criminalità organizzata sia a livello locale che nazionale. I dettagli, ovviamente, sono complessi, ma ancora una volta è chiaro che la specificità apparentemente distinta della «questione meridionale» risulta parte integrante degli accordi politici ed economici che compongono il quadro nazionale (e internazionale).

La continua migrazione di massa nel corso del ventesimo secolo e l'esercito di riserva di manodopera degli Italiani del sud per il nord Italia e il nord Europa, sulla scorta della migrazione verso le Americhe e dall'Africa del nord, ci met-

tono in guardia rispetto a questa realtà strutturale, accompagnata dalla forza concettuale dell'alterità e della periferia nel comporre e riaffermare il «centro». Questo aspetto deve essere sempre tenuto presente, se vogliamo evitare di essere trascinati in un dibattito infinito, sterile e sovra-determinato da stereotipi linguistici, pregiudizi razziali, e una bio-politica spacciata per senso comune. La migrazione ci ricorda anche le condizioni mutevoli ed eterogenee del lavoro transnazionale. Mentre la migrazione dal sud del mondo ha servito il nord, il Mezzogiorno d'Italia è oggi chiaramente destinato a non essere industrializzato: oggi quel modello ottocentesco di «progresso» è letteralmente migrato altrove, per essere rintracciato nelle megalopoli di Shanghai, Mumbai e Lagos. Il bacino della manodopera è stato esternalizzato lungo le reti globali che attingono alle plusvalenze e alle infrastrutture che il Mezzogiorno non potrà mai avere. È chiaramente necessario cambiare prospettiva e cercare di riformulare la «questione meridionale». Per farlo, suggerisco di adottare un'altra serie di coordinate e di mappe.

## 2. *La fuga dal localismo*

Credo che Antonio Gramsci ci aiuti a identificare una serie di elementi che estrapolano la questione dalle sue coordinate storico-critiche immediate di carattere post unitario e ci consente di considerare meglio le sue implicazioni contemporanee. A questo punto scopriremo che non è più possibile parlare di una «questione meridionale» entro i confini dello Stato nazionale italiano, e forse, nonostante tutte le evidenti peculiarità del «Mezzogiorno», non lo è mai stato. Senza anticipare la tesi, suggerirei che in questo caso la «questione meridionale», identificata come problema politico, e come controversia storico-culturale, non risulti estranea alla modernità che si presumeva potesse risolverla. Era, ed è, interna all'idea di Europa moderna e alla formazione dei suoi stati nazionali. In effetti, dare una risposta alla «questione meridionale» implica, in ultima analisi, affrontare le disuguaglianze e la distribuzione del potere che accompagna la formazione

degli stati nazionali e della modernità occidentale. Ritengo, come disse lo stesso Gramsci, che questo «pensare globale» sia estremamente significativo nel considerare ciò che sembra un dilemma storico, culturale e politico quasi insolubile in un più ampio contesto critico. Tale mappa risulta uno stimolo a gettare nuova luce sulle specificità del caso italiano.

Direi che è indispensabile riconoscere ulteriori punti di riferimento quando si tratta della «questione meridionale». Per evitare di restare ingabbiati nel groviglio di quel dibattito storico e culturale che ricostruisce e decostruisce la questione, è forse il momento di un taglio netto dal punto di vista critico. Un'eredità locale non può mai essere cancellata, ma può essere relazionata ad altre questioni, spostata in un nuovo ambito utile a comprenderla. Per andare oltre l'empasse del Sud nei rapporti di sapere-potere esistenti, seguendo l'invito di Edward Said a de-orientalizzare la logica che riconferma la subordinazione in un discorso che si auto-perpetua, occorre adottare un approccio postcoloniale. Questo approccio ribadisce che la colonizzazione e la costruzione della «periferia» sono essenziali per il sostentamento e l'estensione del potere metropolitano. Il resto del mondo non è semplicemente un accessorio e un testimone del progresso occidentale, ma è profondamente strutturato all'interno del suo sistema di produzione e auto-riproduzione. Non si limita ad assorbire e consumare modernità; grazie alla sua forza-lavoro, alle sue risorse culturali e antagonismi politici, esso produce modernità. Non è semplicemente il sito dove la modernità ricicla e si disfa dei rifiuti del «progresso», è la stessa matrice di una modernità che necessita del mondo, e non semplicemente dell'Occidente, per far circolare e accumulare le sue ricchezze e il suo potere<sup>5</sup>.

Al di là della provocazione di Franco Cassano, il quale con «Il pensiero meridiano» rifiuta uno status subalterno, un impegno postcoloniale ci consente di promuovere la comprensione della questione meridionale partendo dal sud

<sup>5</sup> S. Mezzadra, B. Neilson, *Extraction, Logistics, Finance*, in «Radical Philosophy», 178, 2013.

stesso<sup>6</sup>. Qui non si tratta semplicemente di capovolgere le relazioni comunemente accettate che tendono a ridurre il Mezzogiorno d'Italia a un oggetto stabile e omogeneo di analisi, privandolo di una facoltà decisionale sua propria. Tale approccio ci consente anche di andare più a fondo nella sfida ai presupposti e ai protocolli del meccanismo critico secondo il quale una sua versione di «modernità» e «progresso» è unica e perciò universale.

Allo stesso tempo, questo ci permette anche di ri-localizzare la «questione meridionale» italiana in un contesto mediterraneo più ampio. In questa fase siamo costretti a prendere coscienza che l'annessione del Mezzogiorno d'Italia e la successiva unificazione nazionale si sono verificate nello stesso lasso temporale in cui la Francia si annetteva l'Algeria e la Gran Bretagna l'Egitto. Le modalità di appropriazione erano diverse, non si trattava mai della stessa storia, anche se era sempre presente lo stesso potere militare, con il suo potenziale di morte e distruzione per garantire la riuscita dell'impresa. Nella sovrapposizione di un sistema legale e di regole su di un altro ritroviamo la stessa matrice comune ottocentesca che estende, non richiesta, la missione civilizzatrice dell'Occidente al resto del mondo. Come minimo, ciò inserisce la questione meridionale italiana in un contesto coloniale, non troppo dissimile rispetto alle esperienze della Scozia e dell'Irlanda in relazione alla loro subordinazione politica, amministrativa, culturale e militare rispetto a Londra, sullo sfondo di una storica soggezione frutto della riunificazione con l'Inghilterra.

Nella questione meridionale (1926), l'intellettuale sardo Antonio Gramsci ci ha offerto una lucida analisi dell'impoverimento strutturale del Mezzogiorno d'Italia, in termini di forze economiche, politiche e culturali esistenti. Ha parlato di un fenomeno di stagnazione caratterizzato da una massa di contadini nelle grinfie politiche ed economiche di grandi latifondisti, spesso assenteisti rispetto alle terre dove questi contadini lavoravano. Gramsci ha parlato anche di intellettuali meridionali che fornivano il personale amministrativo allo Stato italiano, sia a livello locale che nazionale, e del ruo-

<sup>6</sup> F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 1996.



lo di questi intellettuali (si riferiva in particolare a Benedetto Croce) nel riprodurre lo status quo. Dieci anni più tardi, incarcerato in una prigione fascista, doveva osservare:

La «miseria» del Mezzogiorno era «inspiegabile» storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno e nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una «piovra» che si arricchiva alle spese del sud, e che il suo incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impovertimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale<sup>7</sup>.

Molto di ciò che Gramsci aveva da dire continua a riecheggiare all'interno dell'economia politica esistente nel Sud e nella sua capitale di una volta, Napoli. Eppure le «fonti» di questo malessere forse non si trovano solo nelle coordinate locali, ma anche in una eredità profonda che oggi potrebbe essere considerata parte integrante dei processi di «globalizzazione»<sup>8</sup>.

Napoli, a differenza di Genova o di Venezia, non è mai stata un importante scalo commerciale come le sue cugine settentrionali. Fino alla fine del XVI secolo, Venezia e Genova erano «porti di rilevanza mondiale», al centro di un sistema commerciale che si estendeva da Bombay a Lima. Il porto di Napoli, invece, è stato utilizzato sostanzialmente per l'importazione di generi alimentari provenienti dalla Sicilia e dalla Puglia per sfamare la popolazione metropolitana e l'immediato entroterra. Nel 1615 Napoli cominciò ad acquistare pepe proveniente da Livorno, e questa spezia era arrivata lì passando per Londra. Da allora in poi non fu più il Mediterraneo a vendere spezie in Inghilterra e in Europa settentrionale, ma piuttosto furono le spezie provenienti da Londra e Amsterdam a venir vendute nei porti del Mediterraneo, e precisamente a Livorno, a Napoli e a Istanbul. Entro la fine del

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2021-2022.

<sup>8</sup> I. Chambers, *Mediterranean Crossings. The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham, Duke University Press, 2008.

XVII secolo, quasi tutto il traffico commerciale del Regno di Napoli veniva trasportato su navi mercantili inglesi. Nella seconda metà del secolo l'egemonia del commercio inglese nel Mediterraneo, rafforzata dalla presenza regolare della Royal Navy, contribuì alla fine della relazione strutturale fra il Nord Italia, mercantile e industriale, e il Sud agricolo. Il Nord, con le sue industrie tessili e la sua produzione di stoffa e seta, venne subordinato alle necessità di Londra e dell'emergente industria tessile inglese, mentre il Sud agricolo venne analogamente trasformato in fonte di materie prime per i mercati del nord Europa e della costa Atlantica. Nel 1680 erano state già poste le condizioni per l'insorgere della «questione meridionale»: sottosviluppo economico, arretratezza sociale e isolamento culturale dal nord Italia; non tanto a seguito della dominazione spagnola del Regno di Napoli, o del «progresso» del nord Italia, dove il capitale, una volta investito in imprese marittime, ora veniva fatto fruttare sotto forma di risorsa finanziaria certa di produrre profitti, perché legata alla proprietà terriera. Contrariamente a quanto si crede, le origini della «questione meridionale» sono piuttosto da mettere in relazione all'egemonia mercantile inglese nel Mediterraneo<sup>9</sup>.

Queste osservazioni storiche potrebbero essere un modo per riaprire la «questione meridionale». Serve soprattutto insistere sulla necessità critica di adottare una diversa cartografia per emanciparsi dalla camicia di forza di un dibattito, strutturato in modo preponderante da interessi regionali e nazionali, e del quale occorre, urgentemente, denunciare il carattere «provinciale»<sup>10</sup>. L'impoverimento dei contadini nelle periferie rurali di un'Europa moderna che va delineandosi – secondo modalità che si presentano indifferentemente in Calabria e nelle Highlands Scozzesi – sono altrettanto interconnesse come lo è il prezzo del pepe alla borsa di Londra e nei mercati di Napoli e Istanbul. Nel secolo successivo, la Repubblica Napoletana, direttamente ispirata dalla Rivolu-

<sup>9</sup> G. Pagano de Divitiis, *English Merchants in Seventeenth-Century Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

<sup>10</sup> D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, cit.

zione francese, sarà schiacciata sul nascere nel maggio 1799 da un esercito di contadini sotto il vigilante controllo della flotta britannica ormeggiata nel golfo di Napoli. Parte di quella flotta, insieme al suo comandante, l'ammiraglio Horatio Nelson, aveva distrutto l'anno precedente le forze navali francesi nelle acque egiziane nel corso della battaglia combattuta presso la baia di Abukir. Esattamente nello stesso periodo, la Francia repubblicana rifiutava di accogliere le richieste degli schiavi in rivolta nella colonia caraibica di Saint-Dominique, affinché venissero estese anche a loro le condizioni di uguaglianza frutto della Rivoluzione francese. Libertà, uguaglianza e fratellanza vennero negati fino a che i «giacobini neri» riuscirono a liberarsi del controllo francese e a fondare la Repubblica nera di Haiti nel 1804.

Queste coordinate più ampie non intendono però far trascurare le narrazioni locali. Semmai servono ad approfondire e ad estendere tale resoconto, e in questo senso ritengo che ci aiutino a cogliere la densità storica e culturale della questione nel contesto di un «archivio coloniale globale»<sup>11</sup>. Ciò che tiene insieme questa particolare immagine, in primo luogo, è la lotta per l'egemonia mondiale tra Gran Bretagna e Francia, condotta in vari angoli d'Europa, dalla Spagna all'Italia fino alle steppe della Russia, così come attraverso i mari e le isole del mondo. Tale esercizio di potere, la sua organizzazione amministrativa, militare, economico-culturale - spesso demandata a cittadini stranieri (truppe polacche schierate negli infruttuosi tentativi francesi di riconquistare Saint-Dominique, marinai africani neri nella flotta britannica) - era in primo luogo finalizzato al controllo delle risorse, delle ricchezze necessarie a dominare il mondo e a garantire la riproduzione planetaria della relativa economia politica.

Con questi punti ben chiari in mente potremmo ora tornare alla «questione meridionale» per mettere in luce un'ulteriore serie di elementi. Una delle caratteristiche centrali che emerge dall'incorporazione dell'ex - Regno delle Due Sicilie

<sup>11</sup> C. Conelli, *Per una storia postcoloniale del Mezzogiorno d'Italia*, Tesi di laurea Magistrale inedita, Università di Napoli "Orientale", Napoli, 2013.

nel nuovo stato italiano nel 1861 è un sistematico atteggiamento razzista nei confronti del sud<sup>12</sup>. Le prove – tratte da relazioni di ufficiali piemontesi e funzionari governativi coinvolti nella «pacificazione» del Mezzogiorno, fino alla prosecuzione dell'opera da parte di sociologi, antropologi e criminologi – sono schiaccianti. L'Italia del sud, sia che sia spiegata in termini biologici o storici, è popolata da una «razza» inferiore. La classificazione dell'Italia meridionale attraverso categorie razziste costituisce un elemento essenziale della sua subordinazione e colonizzazione da parte dello Stato nazionale nascente, il quale, a sua volta, ricorre a verdetti già pronunciati da molti viaggiatori, in Inglese, in Tedesco e in Francese. Le generalizzazioni antropologiche confluirono rapidamente in un più preciso regime istituzionalizzato di conoscenza attraverso la criminalizzazione del dissenso e delle rivolte. Questa conoscenza produsse una patologia da catalogare, studiare e definire. Differenze storiche e culturali vennero trasformate in distinzioni arbitrarie. Queste, a loro volta, acquisirono una forza legislativa per incorporare, disciplinare ed educare il corpo sottomesso del subordinato. Una volta definito, catalogato e localizzato, quel corpo finì per riconfermare le pratiche e le procedure della sua trasformazione in oggetto. Anche se oggi vorremmo poter consegnare tali prospettive al capitolo chiuso del positivismo europeo, tali pratiche finirono per filtrare nei modi di fare della vita quotidiana e proiettare lunghe ombre storiche. Nelle sequenze d'apertura del film di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli* (1960), l'arrivo dalla Lucania della famiglia Parondi in un complesso residenziale milanese viene salutato semplicemente con l'esclamazione «Africa».

La trasformazione della proprietà fondiaria in investimenti finanziari, delle rendite dalle proprietà rurali in capitale finalizzato al profitto, il tutto inquadrato in uno stile di vita urbano, sono elementi che accompagnano il passaggio da una vita contadina a un mercato del lavoro nazionale ed internazionale, secondo una trasformazione ricorrente nella genesi della moderna economia politica a partire dal 1500.

<sup>12</sup> N. Moe, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California Press, 2002.

Nei processi planetari indotti dall'accumulazione capitalistica ci sono ovviamente molte differenziazioni regionali, all'interno della nazione stessa così come anche al di là delle sue frontiere. Alcuni li considerano ritardi temporali e applicano una terminologia incentrata su arretratezza e sottosviluppo per spiegare la loro presenza. Qui la storia è equiparata a un treno chiamato progresso, che ci porta dritto nel futuro. Tuttavia, quando la schiavitù co-esiste con la fondazione della democrazia repubblicana, come nell'Occidente atlantico dei secoli XVIII e XIX, e i legami feudali a loro volta coesistono con la nascita del moderno impianto industriale, come avvenuto in Italia nella prima metà del XX secolo, è probabilmente più istruttivo, da un punto di vista critico, considerare la loro interazione politica e la loro complementarità storica. Anziché dare per scontato che una dimensione (moderna, democratica e industriale) sia superiore alla sopravvivenza, vista come elemento negativo, di vicende apparentemente arcaiche di schiavitù e feudalesimo, dobbiamo riconoscere il loro essere coevi. E se prendiamo atto che questi eventi si verificano su scala planetaria, e non semplicemente nazionale, allora siamo tenuti a riconoscere che queste storie dissonanti ed eterogenee risultano essere parte integrante della modernità, ovvero, costituire la storia della modernità stessa.

L'accumulazione violenta del capitale non si limita a restare confinata nell'ambito del lavoro degli schiavi, del colonialismo e di un'egemonia che si nutre di razzismo, né a fermarsi dove è avvenuta l'espropriazione dei beni comuni, l'espulsione dei contadini dalla terra e la successiva recinzione di questa da parte di una classe di proprietari terrieri che cercano poi di investire i loro guadagni altrove (nelle colonie, nell'industria, nel mercato immobiliare, nei trasporti e nell'arte). Il capitale non si ferma, continua per la sua strada. Non esiste un semplice passaggio da una forma di accumulo originale o primitivo ad una successiva più civile e ordinata. I piccoli proprietari terrieri, noti in Scozia come Crofters, che vennero spediti in Canada dopo la repressione della rivolta del 1745, i contadini costretti a trasferirsi dalla Lucania alla fabbrica dell'Alfa Romeo a Milano negli anni Cinquanta e Sessanta (soggetto del film del 1961 di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli*), e le

migrazioni contemporanee dell'ordine di milioni di persone dalle aree rurali della Cina alla catena di città High-Tech di Guangdong, Shaanxi, Qingdao e Shenzhen, sono tutte parte di una sequenza spazio-temporale condivisa. In altri termini, la distruzione creativa del territorio e del tempo da parte del capitale produce una costellazione mobile di effetti a livello planetario: tale costellazione non si spiega in termini di successione lineare di cerchi di sviluppo irradianti da un centro primario situato in Europa.

Le risorse che sono state impiegate nello sviluppo europeo - come la storia della schiavitù moderna a sfondo razziale esemplifica in modo molto efficace - sia per ciò che concerne il lavoro degli schiavi che per l'abolizione della schiavitù stessa e i pagamenti compensative che ciò ha comportato: tutto ciò è sempre dipeso da una rete planetaria di conquista, di sfruttamento e di gestione<sup>13</sup>. Esproprio e controllo unilaterale del territorio, con una copertura politica e legale non sono solo una prerogativa del XVII secolo in Inghilterra e della vita nelle colonie nordamericane, ma si tratta di fenomeni ben presenti anche nel mondo odierno. Quella violenza «originale» persiste in una serie di atti: dal cercare di brevettare piante medicinali al radere al suolo villaggi e città per costruire dighe. Ciò rientra, come sostiene Kalyan Sanyal, nel processo di riproduzione stesso del capitale: non è una traccia del passato, ma piuttosto una forma di universalismo instabile orientato verso il futuro<sup>14</sup>. Invece di transizioni localizzate e tese all'accumulazione, registrate in un modello lineare di tempo, assistiamo a trasformazioni che intersecano un mosaico di coordinate spaziali e temporali, talvolta scaltre nelle loro manifestazioni, ma assai più spesso brutali, violente e del tutto indifferenti al destino di chi ne è vittima.

<sup>13</sup> C. Hall, *Legacies of British Slave-ownership*, <http://www.ucl.ac.uk/lbs/>, 2013

<sup>14</sup> K. Sanyal, *Rethinking Capitalist Development: Primitive Accumulation, Governmentality and Post-Colonial Capitalism*, New Delhi, Routledge, 2007.

Queste considerazioni gettano una luce molto diversa sulla «questione meridionale». Qui non scopriamo sacche di sottosviluppo, abitate da coloro che apparentemente vivono al di fuori dal tempo misurato col metro della modernità e che non sono stati ancora investiti dal progresso, ma piuttosto rientrano in quello che Gramsci indica come «tracce di iniziative autonome». Queste tracce segnalano i molteplici contorni del mondo moderno, dove un impulso egemonico deve adattarsi a manifestazioni locali, ovvero deve essere tradotto in termini locali, opportunamente miscelato con la tradizione, adattato alla costruzione di un luogo specifico e al senso di appartenenza di quel luogo. In questo caso il progetto risulta contaminato e deviato, scandito dalle dense grammatiche delle immediatezze culturali, dalla resistenza ad una volontà monocratica<sup>15</sup>.

Ciò che si trova «a sud del confine», parte di una vita indisciplinata ed eccessiva, è chiaramente una minaccia per la produttività lineare e giudiziosa che caratterizza il riscatto culturale del capitalismo. Questi altri spazi meridionali, tuttavia, non sono soltanto periferie riottose e decadenti, espulse dal motore della modernità. Esse propongono la sfida dell'eterotopia. Benché la modernità stia costantemente cercando di stabilire dei confini, di impostare dei limiti, di monitorare i disordini e pattugliare le frontiere, essa risulta incapace di produrre un altrove diverso, uno spazio non ancora moderno o ancora primitivo che si trovi in qualche altro angolo del mondo. Ciò che è considerato altro, subalterno, reso subalterno e subordinato all'interno delle istituzioni e delle pratiche della cultura del capitalismo «avanzato» risulta contemporaneamente e strutturalmente funzionale alla produzione e riproduzione di forme di dominio<sup>16</sup>. L'elemento negato, temuto e disprezzato, «indigeno», nero, arabo, musulmano, Rom o di un altro gruppo migrante, in realtà si situa dentro quella stessa modernità che cerca di definirlo, disciplinarlo e

<sup>15</sup> I. Chambers, *Lessons from the South*, in *UniNomade 2.0*: <http://www.uninomade.org/lessons-from-the-south/>, 2013.

<sup>16</sup> S. Mezzadra, *Bringing Capital back in: a materialist Turn in Postcolonial Studies*, «Inter-Asian Cultural Studies», vol. 12, n. 1, 2011.

decidere quale sia il suo posto. Non importa quanto sia stato reso oggetto e anonimo, perché il subalterno resta comunque un attore storico, la forza creatrice di un soggetto all'interno di un universo condiviso, ma differenziato<sup>17</sup>. Le catene del potere in questo caso vengono messe alla prova (e non semplicemente sopportate), vengono tese e talvolta si rompono. Se, dunque, non c'è un altrove assoluto per ospitare gli esclusi e i dannati, non c'è neppure un'alternativa pura alla rete storica e di assemblaggio in cui queste relazioni politico-culturali sono iscritte. È proprio in questo senso, che la «questione meridionale» irrompe nel bel mezzo di una modernità ancora da catalogare e riconoscere.

Esemplificata in *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, la ricerca etnografica sul campo nel Mezzogiorno d'Italia di Ernesto De Martino negli anni Cinquanta, assieme al cinema di Pier Paolo Pasolini, tutte queste forme si incentrano su pratiche apparentemente pre-moderne: tali credenze e costumi in realtà non si collocano là nel «passato», in un tempo primitivo ormai trascorso e abiurato, ma si trovano «qui», parte integrante della complessità stratificata e subalterna del presente. Attraverso un processo che rende l'elemento familiare straniato e singolare, il presente diventa multiplo e incompleto, nel senso che risulta irriducibile ad un unico punto di vista o a una singola modalità di narrazione. Lungo questo percorso critico si colloca l'ingiunzione di pensare meno al sud e un po' più «in sintonia con il sud». Qui, dove si sono formate le condizioni storico-culturali e strutturali in subordine alle esigenze del nord del mondo, la prospettiva critica prevedibile risulta decentrata e destabilizzante. L'autorevole gruppo indiano degli studi subalterni, la lunga tradizione di intellettuali e artisti neri d'America, della costellazione critica del pensiero e della prassi radicale latino-americana, confermano senza dubbio questa valutazione sul Mezzogiorno d'Italia. Gli universalismi astratti di «progresso», «umanesimo» e «democrazia» si dissolvono a seguito di un dato storico che li vede costantemente compromessi con il potere, con lo

<sup>17</sup> R. Guha, *History at the Limit of World-History*, New York, Columbia University Press, 2003.



sfruttamento e una considerazione culturale iniqua. Tale osservazione, particolarmente evidente ne *I dannati della Terra* di Fanon ci consente di registrare le ineguaglianze strutturali, a livello economico, politico e socio-culturale nella stessa fase in cui si colgono le specificità di una precisa elaborazione dello spazio-tempo che distingue un luogo da un altro<sup>18</sup>.

### 3. *Esperienza radicale rurale*

Restare per un attimo nel sud rurale ci permette anche di continuare a scoprire ulteriori linee di fuga rispetto a relazioni conformiste di questa regione che continuano a rappresentarla esclusivamente come un problema politico. Per quanto mi riguarda, sono stato coinvolto in progetti che hanno cercato di stimolare una rivalutazione radicale della cultura rurale contemporanea in zone montuose alla luce di fattori come la memoria moderna e le culture della migrazione<sup>19</sup>. Associata a quest'impresa vi è l'etno-letteratura e la proposta di «paesologia» dello scrittore Franco Arminio, il quale rielabora poeticamente il patrimonio di un'eredità ricevuta attraverso una rete di relazioni contemporanee<sup>20</sup>. Sotto forma di psicogeografia, le parole di Arminio vanno alla deriva in paesaggi rurali che interrogano attivamente la loro posizione subalterna nelle mappe culturali della modernità. Ciò che risulta da quest'indagine è un insieme di radici negate: la vita rurale non risulta né autonoma né separata dalla modernità che la produce qualificandola come alterità. Da questo passaggio emerge la consapevolezza che l'appartenere a un luogo implica una serie di localizzazioni: ciò vale sia per un villaggio montano nel Matese che per un sobborgo di New York. È infatti un processo impossibile da limitare a un solo luogo e costituisce l'elemento che ci fornisce una bussola critica con

<sup>18</sup> F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>19</sup> I. Chambers et al., *Landscapes, Parks, Art and Cultural Change*, in «Third Text», vol. 21, Issue 3, 2007.

<sup>20</sup> F. Arminio, *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.

cui navigare nei molteplici spazi della modernità. Anche se forse questa lezione è stata appresa prima da popolazioni rurali. Proprio per il fatto che le loro vite erano subordinate alle esigenze della metropoli, essi hanno sperimentato le migrazioni, gli sconvolgimenti e le trasformazioni sociali sotto il segno della città, molto tempo prima che gli abitanti della città cominciassero ad interrogare la loro presunta stabilità. Secondo modalità analoghe, il resto del mondo ha sperimentato forme di sussistenza precaria, una disoccupazione strutturale e la violenza del capitale sotto il giogo coloniale molti decenni prima che tali condizioni si manifestassero nelle roccaforti dell'Occidente.

La cesura esterna di carattere rurale, non è, naturalmente, una condizione esterna, quanto uno spazio represso e negato. La metropoli contemporanea rappresenta il mondo moderno. E se la città non assorbe completamente il mondo che la circonda, tuttavia, riesce a disciplinare profondamente i suoi orizzonti d'attesa. Sotto quest'aspetto, costituisce uno dei luoghi e delle forme di temporalità del moderno. Non si trova all'esterno, ma piuttosto circola all'interno come un potenziale fattore critico. Propone infatti un altro tipo di vita rurale che si colloca oltre la placida cornice romantica del sublime e oltre il brutale vitalismo imposto dal «progresso» economico. Il carattere ibrido di questo nuovo ruralismo - dopo tutto, nessuno al giorno d'oggi vive esclusivamente in campagna sia che si trovi in Irpinia o in campagna nel Bangladesh, perché comunque non sarà privo di televisione, telefono cellulare, computer e Internet - e tutto ciò suggerisce una mappatura critica più ampia. In un senso genuinamente politico e poetico questo rinnovato senso della ruralità promuove una storia «minore» subalterna, capace di sfidare e di far deragliare le versioni egemoniche della modernità unilaterale. Difendere le banche delle sementi dell'India rurale contro i monopoli occidentali, contestare treni ad alta velocità economicamente e socialmente insostenibili nelle valli alpine del nord Italia, costituisce, seppure secondo modalità imperfette ed asistematiche, un modo di esprimere democrazie locali che testimonino un tipo di modernità che non è semplicemente quella autorizzata dalle istituzioni e dal potere economico esistenti.

In questo caso il mondo rurale non è più un residuo di ieri, un'appendice della vita urbana odierna, un mero fornitore di prodotti alimentari, di ricreazione e di stili di vita ormai musealizzati, ma piuttosto rivela il potenziale di un'interrogazione critica. Un mondo apparentemente «perso» in realtà propone nuovi punti di partenza. L'elaborazione di tale «perdita» può portare a nuove proposte di inizio per coloro che cercano di sfuggire sia il localismo claustrofobico del sangue e del suolo che i terribili costi in termini sociali della vita rurale arcaica. Rielaborare questa eredità e costruire su di essa significa allo stesso tempo ripensare la modernità nel suo complesso. L'emigrazione, lo sfruttamento e la povertà, sia ieri che oggi, si intrecciano lungo assi globali. Il villaggio abbandonato negli Appennini non è solo il segno di un disastro a livello locale, ma costituisce anche il sintomo di processi economici e politici a livello planetario. La domanda, allora, è come raccontare questa complessa sutura di tempo e luogo, di modernità come ruralità, secondo modalità che conducano ad un nuovo senso critico del «luogo» e della temporalità che possano esistere simultaneamente secondo scale multiple di appartenenza: dal bar locale ai parenti a New York, passando per la famiglia allargata formatasi su Internet.

A questo punto, dove finiscono un luogo, una località, un villaggio e un territorio e comincia qualcos'altro? Forse la stessa linearità di questo ragionamento suggerisce un'altra configurazione nella quale i termini «luogo» e «appartenenza» vengono simultaneamente proposti e vissuti in siti diversi. Questi offrono diverse forme narrative. In una topografia decisamente più fluida, temi specifici come la povertà, il crimine organizzato, la disoccupazione strutturale, l'emigrazione e il «sottosviluppo» periferico sono rappresentate su mappe multiple che collegano simultaneamente l'elemento locale con quelle coordinate più ampie, trans-nazionali che pure contribuiscono a creare il locale. La modernità a questo punto si apre a interpretazioni che sfidano una logica unitaria. E l'alterità, sottoforma di un passato che non è veramente passato e la presenza di un mondo rurale come dimensione extraeuropea, entrambe interrompono radicalmente il presente. Tali manifestazioni affini ci invitano, come minimo,

non tanto a parlare di questi argomenti che sono stati negati, riproducendo così la nostra autorità, quanto a parlarne in uno spirito affine a loro in modo tale che ciò porti precisamente al disfarsi di quell'autorità<sup>21</sup>.

#### 4. *Il sud del mondo*

Prendendo in prestito questo suggerimento dalla scrittrice algerina Assia Djebar, la prospettiva finale che vorrei proporre consiste nel considerare l'interruzione della struttura intellettuale che produce il «Sud», come uno spazio delimitato<sup>22</sup>. Ciò ovviamente amplia la «questione meridionale» italiana a una geografia dei poteri su scala planetaria. Interseca inoltre in modo fruttuoso il proposito sempre più diffuso di ripensare la modernità al di fuori delle strutture geo-politiche ed etnografiche finora dominanti: queste ultime infatti rappresentano spesso il dividendo del colonialismo europeo e degli effetti che questo ha avuto nella presunta «neutralità» delle scienze sociali e nell'omogeneità metodologica<sup>23</sup>. Inserito nelle molteplici pieghe della prospettiva postcoloniale, tale configurazione critica ci consente di ri-aprire così l'archivio per esporre le attuali coordinate di una modernità su più livelli: quest'ultima emerge ora non come un blocco o un luogo concettuale (l'Occidente) quanto piuttosto come una formazione mutevole nel processo storico, che si presenta come rete a livello globale. Se questo è un modo di mondializzare l'Occidente, funziona anche come approccio innovativo alla «questione meridionale», e con essa al Sud dell'Europa e del mondo, che in tal modo si trovano a fronteggiare una serie di nodi critici irrisolti.

<sup>21</sup> A. Djebar, *Women of Algiers in their Apartments*, Charlottesville, University of Virginia Press, 1999.

<sup>22</sup> G.R. Bhabra, *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Basingstoke, Palgrave, 2007.

<sup>23</sup> R. Connell, *Southern Theory. The global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Cambridge, Polity, 2007.